

narrativa  racne

112

Patrizia Garelli Rossi

Il volo della farfalla





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it

Copyright © MMXXI
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3972-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: gennaio 2021

*A Lieta, mia madre,
ricordando il suo
inarrestabile desiderio di apprendere...*

Uno

Mentre il buio della sera aumentava, le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere e l'uomo affrettò il passo. La sua meta era ancora lontana. Quando era uscito, diverse ore prima, a Bologna era ancora giorno e non una nuvola velava il cielo. Non aveva previsto quell'acquazzone. Mentre percorreva le vie della città, deserte e scarsamente illuminate, il suo cuore era colmo di tristezza. Un confratello, José Fernández, anziano e malato, che viveva nell'estrema periferia, là ove scorreva il Reno, aveva chiesto proprio a lui l'ultimo conforto e non aveva avuto l'animo di negarglielo. Seduto al capezzale, che l'infermo non lasciava da settimane, aveva ascoltato dalla sua flebile voce il racconto dei momenti più significativi della sua esistenza posta al servizio di Dio. Sentendosi prossimo alla fine, gli aveva chiesto di impartirgli l'Estrema Unzione, ed egli aveva portato con sé l'occorrente per quel pietoso ufficio, non dubitando che fosse ormai necessario. Poi si erano raccolti a lungo in preghiera.

Come José e lui stesso, molti ignaziani avevano trovato rifugio nella città felsinea che aveva permesso loro di vivere, impiegandosi alle dipendenze di qualche nobile famiglia, come segretari o precettori, oppure dedicandosi a più umili servizi. La misera pensione che, al momento dell'espulsione, era stata loro assegnata da Carlo III di Borbone, era del tutto insufficiente. Mentre continuava a camminare, si chiese

se la sua condizione di espulso sarebbe finita, rimproverandosi per dubitare della Divina Provvidenza. Si trattava solo di attendere, di avere pazienza e di non perdere la speranza.

Intanto, la pioggia aveva cominciato a cadere sempre più fitta e insistente. Schivando le pozzanghere, l'uomo portò istintivamente la mano al bavero della lunga cappa scura, che portava i segni di troppi rammendi e rabbrividi. Presto la via si sarebbe trasformata in un pantano. Fortunatamente, ormai da quasi tre anni in città, si destreggiava bene tra le sue vie e i quartieri, conoscendone ogni vicolo, anche il più remoto, ogni scorciatoia. Giunto in via De' Carbonesi, l'affanno lo costrinse a rallentare il passo. Un debole chiarore s'intravedeva poco lontano... Incamminatosi lungo il portico di via Barberia, non poté fare a meno di ammirare maestosi palazzi gentilizi dai sontuosi scaloni ornati da imponenti statue, ed arricchiti, sul retro, di rigogliosi giardini. Poco prima di palazzo Marescotti, appartenente ad una delle più illustri famiglie senatoriali della città, gli venne naturale, come sempre quando passava di là, alzare lo sguardo verso l'immagine sacra che campeggiava in alto, protetta da una grata. Si inginocchiò e recitò l'Angelus. La luce di un cero, posto lì da qualche mano devota, assieme a una manciata di fiori di campo, illuminava completamente il volto della Vergine, col capo dolcemente appoggiato a quello del bambino Gesù che, guardandola, tendeva una manina a sfiorarle il collo, in un commovente gesto di tenerezza filiale. Non era certo l'unica immagine devota presente in una città che pullulava di edicole votive, ma quella gli era particolarmente cara. Era chiamata la "Madonna della notte o delle ombre" ed era invocata dai viandanti perché li proteggesse dai malfattori, ladri e poco di buono che non mancavano certamente in città, e che agivano quasi indisturbati, protetti dall'oscurità dei lunghi portici e dall'intreccio delle viuzze

che potevano rendere agevole la fuga. L'aveva notata per la prima volta quando, appena arrivato a Bologna e alla ricerca di una stanza in affitto, qualcuno l'aveva indirizzato in via Barberia e alla Vergine aveva rivolto la preghiera di essere bene accolto, di trovare un po' di pace, dopo il travagliato e interminabile viaggio che l'aveva condotto dall'Uruguay alla Spagna, e da questa alla Corsica e poi in Italia, sempre con l'incertezza della destinazione finale. La Madonna aveva ascoltato la sua supplica, facendogli trovare alloggio presso una famiglia semplice e onesta, che lo trattava con ogni riguardo e perfino con un certo affetto. Gli venne fatto di pensare che il titolo di patrono della città assegnato al vescovo Petronio, al quale i bolognesi, secoli prima, avevano eretto una imponente basilica nella piazza principale, proprio davanti al palazzo ove era stato tenuto prigioniero Re Enzo, figlio dell'imperatore Barbarossa, dopo la battaglia di Fossalta, spettasse di diritto non a lui, ma, piuttosto, alla Vergine Maria. Ne erano dimostrazione, oltre agli altarini e alle cappelle, le tante colonne dalle quali il suo simulacro dominava alcune piazze, come quella prospiciente la chiesa di san Francesco, con accanto le tombe dei glossatori che avevano dato lustro all'Università, o quella davanti alla chiesa di san Domenico, i cui resti riposavano in una cappella a lui dedicata, o, infine, quella di fronte alla chiesa di San Martino. L'amore dei bolognesi per la Madre di Cristo aveva avuto una ulteriore conferma allorché il parroco della chiesa di Santa Caterina, poco lontano dal Collegio di Spagna, aveva accolto con una solenne funzione in una cappella un quadro riprodotto la Virgen de Guadalupe, copia di quella che era rimasta miracolosamente impressa sul mantello dell'indio Diego e che da secoli era venerata in Messico. Ma la prova inconfutabile della devozione dei bolognesi per la Madonna era senza dubbio il santuario di San Luca.

In via Saragozza, poco dopo l'arco del Meloncello, un lungo porticato s'inerpicava su un colle ove era stata edificata la basilica che custodiva un'immagine della Vergine, dai tratti bizantini, che la tradizione attribuiva all'evangelista. Da gran tempo era oggetto di particolare venerazione in città, giacché, grazie alla sua intercessione, secoli prima era finito un periodo di prolungata siccità che aveva creato fame e miseria. Così, ogni anno, verso la fine di maggio, il simulacro della Madonna, protetto da un maestoso baldacchino, ornato con fiori, veniva fatto scendere in città, dove sarebbe rimasto per una settimana perché tutti potessero rendere omaggio alla Vergine Maria e indirizzarle le loro preghiere, sicuri di trovare ascolto, come del resto testimoniava la moltitudine di ex-voto che facevano bella mostra nella basilica: monili di metallo prezioso o gemme, ma anche modesti quadretti dipinti su legno, a ricordo di una grazia ricevuta, o piccoli ricami, opera di qualche mano gentile. Vi era chi ringraziava per aver ottenuto la guarigione da una grave malattia, propria o di un congiunto, chi per essersi salvato dopo un infortunio sul lavoro, chi per la nascita di un bambino a lungo desiderato. In particolare, attirava l'attenzione un dipinto, di ingenua fattura, che rappresentava un veliero, in balia del mare tempestoso, offerto da un ignoto marinaio, grato per essere scampato al naufragio.

L'evento della discesa, organizzato con grande solennità e sfarzo e che era presieduto dal vescovo e dall'alto clero, vedeva riuniti, almeno per una volta, tutti i bolognesi, senza distinzione di ceto, sesso e età. Del resto, nessuno metteva in discussione che, avvicinarsi a Bologna e scorgere la basilica sull'alto colle, significava per tutti, indistintamente, sentirsi finalmente a casa, sicuri e protetti dalla Vergine...

Con questi pensieri, giunto all'altezza di palazzo Ranuzzi, l'uomo abbandonò il portico che gli aveva offerto un mo-

mentaneo riparo e, attraversata la strada, passò velocemente al lato opposto, entrando nel buio cortile di un modesto caseggiato. Era giunto. Intirizzito ed esausto, estrasse dalla tasca una vecchia chiave che girò nella toppa di un pesante portone ed entrò, ponendo così fine alla sua peregrinazione notturna.

Due

Giunta all'altezza del canale delle Moline, Rosa fu attratta dal cicaleccio di alcune donne intente a lavare i panni nel torrente Aposa, nel quale si riflettevano modeste case i cui colori sgargianti brillavano sotto il sole che aveva fatto una trionfale apparizione dopo il temporale della notte prima. Le lavandaie, con le maniche rimboccate fin sopra il gomito, curve su assi di legno, fregavano con insistenza i tessuti con pezzi di sapone giallognolo che poi sciacquavano ripetutamente nell'acqua chiara. Una giovane donna aveva portato con sé il figlioletto che ora correva sull'argine, divertendosi a lanciare sassi nell'acqua. Sorridenti e tranquille, non sembravano avvertire il peso della fatica, godendosi la bella giornata, quasi si trattasse di una vacanza.

«Eppure, sono sicura che ciascuna nasconda il proprio affanno nel cuore.», pensò Rosa. Intanto, una bambinetta di non più di dieci anni, dalle gote paffute ed i capelli arruffati, improvvisamente, giocando, lanciò uno spruzzo d'acqua contro una lavandaia che, indispettita, si diede a inseguirla lungo la riva, coprendola di improperi e minacciando di propinarle uno scapaccione. L'episodio passò quasi inosservato perché quelle brave donne erano impegnate a commentare i difetti e meriti dei rispettivi mariti.

Frattanto, Rosa aveva ripreso il cammino di buona lena. Infatti, era già quasi mezzogiorno e doveva fare al più pre-

sto ritorno a casa per preparare il pranzo. Dato che il capofamiglia era al lavoro, sarebbero stati solo in cinque: lei, con i figli, e Manuel. L'altro ospite, lo studente, che veniva da Firenze, era partito due giorni prima, avvertendo che voleva far visita alla nonna, gravemente ammalata.

«Meno male», pensò, «di sicuro Clotilde stava già apparecchiando la tavola. L'aveva proprio educata bene quella figliola. Era sempre disposta ad aiutarla e faceva ogni cosa per benino... Avrebbe fatto la fortuna di chi se la fosse presa! Non aveva grilli per la testa. Mica era come tante giovani sempre perdute nelle loro fantasie... e poi era anche intelligente, forse più dei suoi fratelli.» Fatti pochi passi, qualcosa attirò la sua attenzione, costringendola a fermarsi, incerta sul da farsi. Dal lato opposto, tra i passanti, notò una vecchia conoscenza, l'Argia Tamburini. Era una donna di circa cinquant'anni, bassa e tarchiata, ingolfata in un abito verde a quadri. Una pesante treccia di capelli grigi le cingeva il capo. Vedova di un calzolaio, viveva in una soffitta di via delle Lame assieme all'unico figlio, Osvaldo, che da circa un anno era entrato a servizio del marchese Albergati Capacelli, presso la sua residenza estiva di Zola Predosa, circostanza che l'aveva aiutata a risollevarsi dalla pesante situazione economica venuta a crearsi dopo la morte del marito, fino a poco tempo prima unico sostegno della famiglia. La Tamburini avanzava lentamente, caracollando sotto il sole, carica di una capiente sporta dalla quale spuntavano ciuffi di verdure, probabilmente raccolte in un piccolo orto che una generosa dama le aveva concesso di coltivare in un appezzamento di terreno di sua proprietà. Imbattersi nella Tamburini, Rosa lo sapeva bene, significava perdere per lo meno un'ora, giacché aveva sperimentato quanto fosse chiacchierona e indiscreta. Di sicuro, dato che non si vedevano da qualche tempo, avrebbe avuto una quantità di cose

da dirle. Decise di fingere di non averla notata, sperando che tirasse dritto. Si accorse, tuttavia, che era troppo tardi. Argia, infatti, stava agitando la mano per farle segno di fermarsi, chiaramente soddisfatta dell'inaspettato incontro. In un attimo, attraversata la via, le fu di fronte. Ora non poteva proprio più eluderla. Rosa decise di anticiparla, partendo all'attacco, prima che potesse aprir bocca. Consapevole di quanto la donna fosse orgogliosa della sistemazione del figliolo, che in passato le aveva dato non poche preoccupazioni per la scarsa voglia di lavorare e la propensione al gioco, decise all'istante di chiederle informazioni su di lui, sperando, in tal modo, di arginare il flusso di domande che senza dubbio quella si preparava a rivolgerle.

«Buon giorno, Argia, bella giornata, vero? Chi l'avrebbe mai detto? Ieri sera è successo il finimondo! Allaura, cum stet? È da un po' che non ti vedo in giro... Ben, sai che proprio ieri pensavo a te e mi chiedevo se Osvaldo lavora ancora per il marchese Albergati...»

Punta sul vivo, la donna non la lasciò finire: «Ma, guarda te che domanda! Csa dit... Mo sigur! Il mio ragazzo ha messo la testa a posto, mica vuol perdere una fortuna così grande! Oh, dico, assunto da una delle più nobili famiglie di Bologna! Eh, il marchese lo tiene in grande considerazione, dico, il marchese, che non solo viene da un casato illustre, ma è anche poeta e commediografo... Ed è anche un uomo generoso, mica uno spilorcio... Osvaldo mi racconta che spesso ospita a Zola Predosa illustri personaggi. Ad esempio, qualche giorno fa è andato a trovarlo quel commediografo forestiero, adesso non mi ricordo il nome... Ah, sì, Gildoni, mi pare... dicono che sia apprezzato in tutta Europa...»

«Gildoni, vorrai dire?», suggerì Rosa, sorridendo.

«Sì, brava, proprio quello lì! Nel palazzo di Zola, – non sai cosa darei per dargli solo un'occhiatina –, Osvaldo ha

detto che c'è un magnifico teatro... molto più bello del Formagliari, non credere. Montano drammi, commedie... insomma, se la godono un mondo! Osvaldo ha un bel daffare: il marchese organizza pranzi, ricevimenti, balli, concerti ai quali partecipano quasi tutti i nobili bolognesi. E a tavola, mica si accontentano di qualche piatto... macché! Portate su portate... Per non parlare del vino che scorre a fiumi! Se potessi assaggiarne un bicchierino... ma Osvaldo non vuole portarmi a casa nemmeno una bottiglia! È tutto un andare e venire dalle cucine e siccome lui fa il cameriere, alla fine della serata ha i piedi in fiamme, poverino. Però gli hanno dato una divisa che non ti dico, tutta bordata in passamaneria dorata: sembra un marchese anche lui! La prima volta che gliela ho vista indossare, mi ha preso uno smalvèn! Insomma, l'Albergati è uno che sa vivere, mica come il conte Orsi, che dicono risparmi addirittura sulle candele e d'inverno preferisca imbacuccarsi come un vecchio, pur di non consumar legna! Del resto che cosa dovrebbe fare un nobile se non godere della fortuna accumulata dai suoi avi? Siamo noi che, per campare, dobbiamo lavorare...», osservò, stringendosi nelle spalle.

Presagendo che ora era arrivato il suo turno, giacché Argia pareva aver ultimato il suo entusiastico racconto, Rosa tentò di ritardarlo: «Ma non mi hai detto nulla della signora marchesa: anche lei ama le feste?», la incalzò.

«Macché!», ribatté Argia, abbassando il tono di voce. «Osvaldo mi sgriderebbe se fosse qui, ma ti confido, in gran segreto, che mi ha raccontato che fra i due non corre buon sangue... Pare che lei sia molto gelosa e bisogna riconoscere che, se è vero, non si è trovata il marito giusto. Il marchese corre dietro a qualunque gonnella e non gli importa se a indossarla è una della servitù. Se avessi una figlia non la lascerei certo lavorare alle sue dipendenze. Per questo gli

Albergati litigano spesso, senza preoccuparsi di essere uditi dai domestici. Che baruffè! Quando succede, lui lascia il palazzo di Zola e viene in quello di via Saragozza, che non è certo inferiore, l'hai visto, e vi rimane fino a quando non si sono acquietate le acque. Ora ti ho detto tutto!», asserì perentoria. «Passiamo a te. Hai ancora quel tale a pigione?»

«Oh, piano, piano!», esclamò Rosa, piccata. «Intanto non è un “tale”! Noi Tambroni siamo una famiglia onorata. Lo sanno tutti! Paolo, lavora come cuoco alla mensa dei frati di San Procolo e io bado alla casa, ai figli e ai pensionanti. Credi che l'avrebbero preso se ci fosse qualche dubbio sulla sua onestà?», chiese, portandosi le mani sui fianchi e sollevando fieramente la testa.

«Per carità... non lo metto in dubbio...», si affrettò a rispondere la donna. «Però, anche voi, prendere a pigione persone sconosciute, dei forestieri... e con tre ragazzini in casa. Clotilde, poi, è poco più di una bambina...»

«Appunto!», reagì Rosa con impeto, piuttosto seccata della piega che aveva preso la conversazione. «Sai quanto costa mantenere tre figli? Io e mio marito abbiamo deciso che almeno i due maschi devono studiare. Non so cosa faranno. Mah, Gaetano già disegna molto bene, vedremo... Eh, di ignoranti a Bologna ce ne sono fin troppi!», commentò con un sorrisetto ironico, per poi continuare: «Così, di comune accordo, abbiamo deciso, dopo aver valutato i pro e i contro, di affittare le due camerette che danno sul cortile interno dietro la casa e che da tempo erano rimaste inutilizzate. In ogni caso, sappi che prima di accogliere i pigionanti, prendiamo notizie, ci accertiamo di chi siano per non avere sorprese... e finora non ci sono stati problemi. Gli attuali pensionanti sono un giovane fiorentino che è venuto a Bologna per studiare Legge, mentre l'altro è un religioso. Questo “tizio”, come lo hai chiamato tu, ha un

nome di battesimo: Manuel e un cognome, anzi, due: Rodríguez Aponte. È spagnolo e appartiene alla Compagnia di Gesù... È di lui che sei curiosa di sapere, vero?»

Ignorando la provocazione, Argia rispose: «Ah, ho sentito anche io parlare della Compagnia... ce ne sono altri, come lui, non solo qui a Bologna, ma anche a Imola, Ferrara... Sono stati cacciati dal Re di Spagna, non li voleva più tra i piedi! Eh, qualcosa dovranno aver combinato per meritare d'esser mandati via in quattro e quattro otto...!»

«Io, di questo, non so niente... Non sono affari miei!», precisò Rosa categoricamente. «Quello che posso dire è che qual puvràtt quando è venuto a bussare alla nostra porta, con una raccomandazione del parroco di San Gregorio, non aveva con sé che quattro stracci ed era magro come un'acciuga. Doveva proprio averne passate tante. Mi ha fatto subito una gran compassione... Siamo cristiani, o no? Ormai vive da noi da tre anni e non ha mai dato alcun fastidio. Paga regolarmente l'affitto, passa molto del tempo a pregare... Per il resto, studia... Conosce il greco alla perfezione, il latino e ha scritto anche numerosi libri. Parla poco, mangia come un uccellino... insomma, potremmo anche non accorgerci che vive con noi se non fosse per il fatto che, recentemente, per garantirgli maggiori entrate, gli abbiamo permesso di dare lezioni a qualche giovanetto a casa nostra. E deve proprio essere un insegnante speciale perché anche i miei figli lo ascoltano volentieri... Di sicuro impareranno qualcosa invece di starsene a bighellonare per strada esposti alle cattive compagnie!»

«Contenta te!...», esclamò Argia, poco convinta. «Ma tu, tieni gli occhi ben aperti... Non pensi che qualche malfattore possa aver approfittato dell'arrivo dei gesuiti per infilarsi a buon mercato nelle case dei bolognesi? Ho sentito che qui non sono ben visti da tutti... Persino molti parroci